

ESSERE FAMIGLIA, OGGI

LA FAMIGLIA SOLIDALE E LA CRISI COME OCCASIONE DI EDUCAZIONE E CONDIVISIONE.

Prof. Giorgio Campanini

Premessa

Il titolo della relazione evoca tre fondamentali problemi: come essere famiglia oggi; quali sfide l'attuale crisi ponga alla famiglia; come costituire (o ricostruire) la famiglia come luogo di solidarietà e di condivisione: tutto ciò sullo sfondo del grande problema dell'educazione, al quale saranno riservate alcune essenziali considerazioni finali .

Il contesto nel quale si situa questa riflessione è, da un lato, quello della “società liquida”, come è stata felicemente definita ¹, e cioè di una società che sembra avere perduto solidarietà e consistenza, all'interno della quale le varie realtà e i diversi soggetti – e fra essi anche la famiglia – rischiano di perdere di vista la loro originaria funzione, per adattarsi, come fa appunto un corpo liquido, al recipiente che lo contiene; dall'altro lato quello di una società sempre più marcatamente individualistica, nella quale sembra esservi posto soltanto per i *diritti individuali* e non più per i *diritti sociali*, una società – come ebbe a dire cinquant'anni or sono un eminente filosofo del diritto – composta di “individui anonimi statistici” (altri hanno parlato di “individui casuali”)² tutti protesi alla loro auto-realizzazione, insofferenti di limiti e di vincoli, proiettati sul presente ad indifferenti al futuro, proprio per questo inclini alla condivisione ed alla solidarietà.

E' con questa società che, nella linea indicata da benedetto XVI nella *Caritas in veritate*,³ occorre fare i conti; è di questa società che i cristiani devono essere capaci di essere l'anima segreta ad una voce significativa, in nome di quella “differenza cristiana”⁴ che non comporta un altero ritrarsi dal mondo e dalla storia ma implica, al contrario, una

¹ . Cf. Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Bari, 2000; ID., *Amore liquido*, ibid., 2003 ; *Vita liquida*, ibid., 2005

² .Cf. G. CAPOGRASSI, *Incertezze sull'individuo*, Giuffrè, Milano, 1969 (si veda, in particolare il saggio *Su alcuni bisogni dell'uomo contemporaneo*, pp.165 ss.) e A.ARDIGO', *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Laterza, Bari, 1988.

³ . Cf. BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate – Linee-guida per la lettura*, a cura di G. CAMPANINI, Dehoniane, Bologna, 2009. Sull'enciclica cf. altresì: AA.VV. , *Carità globale – Commento alla “Caritas in veritate”*, AVE – Libreria Editrice Vaticana, Roma, 2009; AA.VV. , *Amore e verità – Commento e guida alla lettura dell'enciclica “Caritas in veritate”*, Paoline, Milano, 2009; AA.VV. *Etica e capitale – Un'altra economia è veramente possibile?*, Rizzoli, Milano, 2009.

⁴ .E.BIANCHI, *La differenza cristiana*, Einaudi, Torino, 2007.

sincera “passione” per il mondo e la ferma volontà plasmarlo secondo la volontà di Dio, come ha luminosamente insegnato il Concilio Vaticano II in pagine memorabili, che non devono essere dimenticate.

1. COME ESSERE FAMIGLIA OGGI

In tutti i paesi dell’Occidente, Italia compresa, la famiglia è stata assoggettata, nell’ultimo ventennio, ad un processo di accelerato mutamento. L’istituzione-famiglia mantiene ancora una sua forza ed un suo significato, al punto che in pressoché tutte le indagini sociologiche essa appare l’istituzione nella quale preferenzialmente tutti si riconoscono ed alla quale gli stessi giovani mostrano di volere ancora fare riferimento; si assiste tuttavia ad una sua profonda trasformazione interna, e per certi aspetti ad un suo vero e proprio svuotamento.

In primo luogo si registra un diffuso indebolimento della famiglia come *luogo dei legami*, a causa di una duplice presa di distanza dal modello tradizionale: da una parte la frequente riluttanza ad entrare nel matrimonio (appunto per il timore di contrarre un legame tendenzialmente di lunga durata), con la parallela crescita delle relazioni occasionali o delle convivenze di fatto, più o meno prolungatisi nel tempo; dall’altra l’oscuramento del senso del vincolo coniugale – attestato dall’elevato, e tendenzialmente crescente, numero di separazioni e di divorzi – per effetto di una visione strumentale ed utilitaristica del vincolo coniugale, ritenuto meritevole di essere mantenuto se e sino a quando sia più emotivamente gratificante. *Sposarsi sempre di meno e divorziare sempre di più* è l’esito congiunto di questa duplice tendenza. Fortunatamente – come le stesse statistiche mettono in evidenza – questo indebolimento del legame non tocca (non tocca ancora) la maggioranza delle famiglie, ma evoca una linea di tendenza con la quale occorre misurarsi, per evitare di avere una percezione inesatta e confusa della realtà ⁵.

⁵ Per un essenziale quadro di insieme cf. A. ZANATTA, *Le nuove famiglie*, Il Mulino, Bologna, 2003².

⁶ Su questo fenomeno relativamente recente, ma di crescente ampiezza, v. G. CAMPANINI, Una rivoluzione culturale – Un’adolescenza senza più confini, in “La famiglia”, 2009, n.248, pp.13-23.

⁷ Su questo fenomeno lo scrivente aveva già anni addietro richiamato l’attenzione in *Crisi e riscoperta della società fraterna*, in *Potere politico e immagine paterna*, Vita e Pensiero, Milano, 1985, pp.197-208.

⁸ Si vedano, al riguardo, i numerosi riferimenti al tema in G. CAMPANINI, *Famiglia, storia, società*, Studium, Roma, 2008.

⁹ Cf. CARITAS ITALIANA – FONDAZIONE ZANCAN (a cura di), *Rassegnarsi alla povertà ? - Rapporto 2007 su Povertà ed esclusione sociale in Italia*, non che il precedente studio di E. GORRIERI, *Parti uguali fra disuguali*, Il Mulino, Bologna, 2002.

Di questo processo di indebolimento dei legami meritano di essere messi in evidenza soprattutto due aspetti, da tempo oggetto di attenzione da parte dell'indagine sociologica. Il primo fenomeno è quello che è stato definito *dell'adolescenza interminabile*⁶ e cioè della tendenza a permanere a lungo nella casa paterna, rinviando in tal modo, qualche volta quasi all'infinito, attraverso un rinvio del matrimonio che, protraendosi abnormemente, tende a trasformarsi in una generalmente non voluta, ma di fatto subita, scelta celibataria.

Nei decenni del grande sviluppo economico dell'Italia, la propensione al matrimonio ha riguardato oltre il 90 % degli italiani, mentre attenti osservatori della realtà avanzavano l'ipotesi che circa un terzo dei giovani e delle ragazze di oggi non si sposerà mai. Il matrimonio non è più una strada in qualche modo socialmente obbligata ma *una soltanto* delle scelte possibili. E', questo, un fatto sostanzialmente inedito, almeno nella stagione della modernità, per il nostro Paese e per tutto l'occidente.

Il secondo fenomeno degno di attenzione è *lo sfaldamento dei rapporti interpersonali diretti*. Per effetto del moltiplicarsi degli strumenti di comunicazione, la rete di relazioni si è immensamente ampliata e consente di "incontrare" (ma solo "virtualmente") persone sconosciute e lontanissime nello spazio; se non che, per effetto di una inesorabile legge che caratterizza il tessuto delle relazioni umane, ciò che si guadagna in estensione si perde inevitabilmente in profondità: la miriade dei "messaggini" svuota il senso e l'unicità ed irripetibilità del "messaggio" (le mille amicizie isteriliscono e corrodono l'amicizia). Ci si abitua, e *pericolosamente* a rapporti mutevoli, fluttuanti, superficiali e distensivi e tende a venir meno quella *capacità di relazione* che è essenziale di un'autentica vita familiare.

Concorrono a determinare questo affievolimento dei legami da una parte la infrequente dissoluzione del vincolo coniugale e il formarsi di "famiglie ricostruite" che immettono nella famiglia nuove persone (con le quali, appunto perché nuove, è più difficile stringere profondi legami), dall'altra parte la riduzione numerica dei membri della famiglia, che impoverisce quantitativamente (e, di fatto, spesso anche qualitativamente) la vita di relazione. Si pensi, per segnalare un dato emblematico di cui troppo spesso si sottovalutano gli effetti di lungo periodo, alla *crisi della società fraterna*, sotto un duplice profilo: innanzitutto quello dell'affermarsi, soprattutto nelle regioni settentrionali, del modello del "figlio unico" (così che la "fraternità" tanto esaltata dalle culture del passato

diventa un concetto astratto e libresco, non più un'esperienza vitale); in secondo luogo quello del frequente venir meno della “bipolarità” maschile/femminile, quando per il gioco della natura vi sono in una famiglia soltanto figli maschi o figlie femmine e viene pertanto meno la percezione diretta e immediata dell'altro sentito insieme *come eguale e come diverso*⁷.

Questa essenziale lettura di situazione sarebbe ancor più incompleta se non si tenesse conto dell'incidenza sempre più pervasiva nella vita della famiglia dei mezzi di comunicazione di massa, che tendono a stringere sempre più gli spazi del silenzio – ma di un silenzio che, nello scorrere della vita familiare, è non meno eloquente della parola – e a sostituire la parola diretta ed intensa con un chiacchiericcio sempre più spesso mediato, se non addirittura imposto, dai mass-media, soprattutto dalla televisione: è essa, con i suoi messaggi, che domina in quegli spazi residuali di dialogo che ancora persistono in una vita familiare già incrinata dalla diversa natura dei relativi impegni professionali o di studio, dal venir meno dei tradizionali spazi di incontro, dall'accentuata difficoltà del dialogo fra le generazioni.

E tuttavia, nonostante tutto, la famiglia “tiene” ancora, come spazio di autenticità e di libertà, di incontro non contaminato dalle regole del successo e dell'affermazione di sé; uno spazio vitale che non va semplicemente difeso dalle aggressioni interne ma amorosamente occupato come luogo di insostituibile ed ineguagliabile relazione fra le persone.

2. LA FAMIGLIA NELLA CRISI

Ai fenomeni cui si è dinanzi accennato, determinati dal complessivo mutamento del sistema di relazioni si accompagnano, nello specifico contesto del primo decennio del 21° secolo, specifiche problematiche legate alla crisi economica (e non solo economica) che l'Occidente sta attraversando.

Chi scorra le cronache politiche e giornalistiche dell'ultimo secolo appare ricorrentemente stupito dal costante ed indiscriminato ricorso al termine di “crisi”, sia

sotto il profilo della “crisi di valori”, sia dal punto di vista della situazione politico-sociale.

Questo uso distorto del termine ha spesso impedito di discriminare la vere rispetto alle false crisi e di attrezzarsi conseguentemente a valutarle e ad affrontarle.

Gli osservatori più attenti nutrono ormai la convinzione che, considerando l’ultimo secolo, vi siano stati soltanto due momenti di autentica crisi; gli anni attorno al 1929 e quelli attorno al 2008. Due crisi profondamente diverse fra loro ma caratterizzate – oltre che da una serie di fattori non agevolmente misurabili – da alcuni dati oggettivi, riferibili in particolare ai livelli occupazionali e alla crescita complessiva delle risorse (il cosiddetto “prodotto interno lordo”). Se si accoglie, come sembra ragionevole fare, questa ottica, si constata che, se numerosi altri sono stati i periodi di difficoltà, di crisi in senso proprio si può parlare soltanto per questi due periodi, l’uno ormai concluso, alle nostre spalle, e l’altro che invece sta ancora davanti a noi. Oggi siamo di fronte, anche in Italia, non solo ad una generica “crisi”, quasi sempre identificata in passato in un rallentato aumento dei livelli occupazionali e/o in un modesto incremento delle risorse, ma ad un *oggettivo arretramento* dell’economia, verificato dai due indici in precedenza segnalati come emblematici (il livello occupazionale e l’ammontare della produzione).

Proprio l’emergere della crisi ha tuttavia messo in evidenza, un poco paradossalmente, la forza della famiglia e la relativa debolezza di altre strutture: forza della famiglia in quanto essa ha rappresentato e rappresenta tuttora il più forte ed efficiente “ammortizzatore sociale”, dato che la disoccupazione dell’uno o dell’altro componente è stata il più della volte corretta, se non del tutto compensata, dalla continuazione del lavoro di un altro membro della famiglia, così come il mancato ingresso dei giovani nel mondo del lavoro o la fluidità e precarietà dell’occupazione non hanno avuto effetti traumatici sul livello di vita grazie ad una redistribuzione delle risorse all’interno della famiglia.

Resta tuttavia il fatto che la stessa famiglia è stata a più livelli toccata dalla crisi, senza che, venissero poste in essere adeguate politiche sociali. Si è verificata, ancora una volta, la debolezza, tipicamente italiana, della politiche familiari in senso proprio e l’incapacità dei pubblici poteri di porre attenzione al “soggetto-famiglia” e non soltanto ai singoli membri di essa, considerati ora produttori (reali o potenziali) ora come consumatori. I

ritardi da tempo denunciati nello sviluppo delle politiche familiari (e finalmente, dopo decenni di indifferenza dei pubblici poteri, non soltanto dai cattolici)⁸ si sono manifestati in tutta la loro gravità.

Un periodico rapporto della “Caritas” italiana, che fa seguito ad altre, e autorevoli, denunce⁹ mette in evidenza come la fascia delle “nuove povertà” sia riconducibile soprattutto alle famiglie monoreddito e con due o più figli a carico, presenti soprattutto nel Mezzogiorno, dove il fenomeno della povertà appare particolarmente preoccupante. Se non sono mancati interventi, sia pure timidi, nei confronti di altre situazioni di debolezza, si deve constatare l’assoluta mancanza di interventi specifici di politica familiare, rivolti almeno alle famiglie monoreddito con minori. Paradossalmente, in un paese che notoriamente soffre di un drammatico calo demografico e proprio per questo è costretto a fare ricorso all’emigrazione, la componente sociale meno considerata, e dunque più penalizzata; è stata quella delle famiglie monoreddito con figli. La grande e fondamentale funzione sociale svolta dalla famiglia – quella della procreazione, dell’allevamento, della cura dei figli – non è stata mai oggetto di adeguata attenzione da parte dei pubblici poteri: sino ad oggi si deve registrare soltanto una lunghissima serie di retoriche “dichiarazioni di intenti”, alle quali non sono mai seguiti coerenti interventi di politica familiare. L’impegno profuso dal ”*Forum nazionale delle associazioni familiari*” è rimasto sino ad ora senza esito.. *Maiora premunt*, si continua a ripetere pur nell’alternarsi dei governi e la famiglia rimane sempre all’ultimo posto nella scala delle priorità. Il caso emblematico è quello del trattamento fiscale delle famiglie, fortemente penalizzate in quanto di fatto non tiene conto alcuno del carico familiare.

Come si vedrà più oltre, la famiglia deve ritrovare *anche* in se stessa la forza per esprimere quelle energie solidaristiche di cui hanno bisogno i suoi componenti e tutta la società; ma chiedere alle famiglie di fare la propria parte per far fronte alla crisi non può significare lasciare in ombra le omissioni e la mancata assunzione di responsabilità da parte di coloro che appaiono incapaci di svolgere il loro specifico ruolo in vista del conseguimento del bene comune.

Non si tratta, del resto, di mendicare politiche assistenzialistiche ma di ottenere il riconoscimento del contributo che le famiglie – soprattutto quelle con figli – recano alla crescita del paese e alla costruzione del suo futuro. Che questo impegno sia riconosciuto

– soprattutto attraverso la revisione del sistema di tassazione attualmente, e del resto da tempo, in atto – è un’istanza da tempo avanzata e tuttora non accolta dai pubblici poteri. Il “quoziente familiare” – ossia un sistema di tassazione che tenga conto, concretamente e non soltanto simbolicamente, degli oneri conseguenti alla cura dei figli – non rappresenta una rivendicazione settoriale o di categoria (in questo caso di una particolare “categoria” scarsamente capace di organizzarsi e di essere componente attiva del dialogo sociale) ma la messa in luce di una grande, e tuttora irrisolta, *questione nazionale*.

3. LA FAMIGLIA COME LUOGO DI SOLIDARIETA’ E DI CONDIVISIONE

Occorre tuttavia domandarsi se – prescindendo dai possibili, ed auspicabili, interventi della società in suo favore – la famiglia già di per sé, sia essa stessa luogo di solidarietà e di condivisione. Le frequenti lacerazioni, i contrasti che giungono talora sino alla violenza, le solitudini e i silenzi di tante famiglie indurrebbero al pessimismo; eppure, nonostante tutto, nella grande maggioranza dei casi la famiglia tiene e riesce ad esprimere al proprio interno forti propensioni solidaristiche: sotto questo aspetto si potrebbe affermare che la famiglia è *il luogo primigenio* della solidarietà, il fondamento di ogni successiva attitudine alla condivisione¹⁰.

Vi è in primo luogo la *solidarietà coniugale*, la capacità di fronteggiare insieme le difficoltà della vita, “nella buona e nella cattiva fortuna”, come risuona un antico rituale medievale del matrimonio. E’ una solidarietà che nasce dall’amore e dalla gratitudine per il dono di sé, della totalità della propria persona, offerto e ricevuto. La rottura di questa primigenia comunione di vita e di amore è una profonda ferita inferta non soltanto ai coniugi e ai figli ma a tutta l’intera società.

Eguale radicale è la *solidarietà inter-generazionale* che caratterizza (dovrebbe caratterizzare sempre) la relazione fra genitori e figli: desiderati ed amati, accompagnati nel loro percorso sino all’età adulta, sostenuti e sorretti dall’amore dei genitori (un amore spesso fatto di rinunzie e di sacrifici). Si costruisce in questo contesto quel clima di sicurezza emozionale che è necessario ad ogni nuovo nato per affrontare serenamente la

¹⁰ . Interessanti riflessioni sul tema in M. SANTERINI, Educazione alla solidarietà in famiglia, in AA.VV. a cura di L. PATI, Ricerca pedagogica e educazione familiare, La Scuola, Brescia, 2003, pp.511-33 (con ampie indicazioni bibliografiche).

vita.

Vi è infine la *solidarietà familiare* in senso lato. Il grande antropologo Claude Lévi-Strauss, riflettendo sul “tabù dell’incesto” – su questa sorprendente regola non scritta, ma da tutti i popoli osservata, circa il divieto di matrimonio fra stretti consanguinei - ha visto in esso un inconscio ed istintivo appello all’apertura alle altre famiglie e dunque ad una solidarietà che superasse la cerchia della famiglia estesa o del clan. Il divieto del matrimonio fra consanguinei non è tanto una “chiusura”, ma un’ ”apertura” del gruppo, perché costringe la famiglia ad uscire fuori di sé, a cercare relazioni ed alleanze ed in questo modo è la prima ed embrionale – ma insieme fondativa – esperienza di solidarietà¹¹.

Il rischio della chiusura incombe ricorrente sulla famiglia; ma è radicata nella sua stessa natura questa spinta solidaristica: in questo senso non vi è autentica e diffusa cultura della solidarietà se viene meno il naturale contesto nel quale essa si forma e che dà vita ad una singolare scuola di condivisione e di attitudine alla gratuità e conseguentemente al servizio e al dono disinteressato.

E’ compito e responsabilità della famiglia non soltanto praticare questo stile di solidarietà ma trasferirlo fuori delle pareti domestiche, soprattutto in due direzioni: facendosi carico dei problemi della comunità all’interno della quale si vive ed assumono un atteggiamento responsabile nei confronti della questione ambientale. L’apertura a queste realtà, attraverso piccoli ma significativi gesti della vita quotidiana, rappresenta una fondamentale forma di educazione alla socialità: una società che abbraccia progressivamente il primo cerchio della sfera domestica, il secondo cerchio della comunità locale, il terzo cerchio dell’apertura al mondo e del servizio alla storia.

¹¹. Si vedano al riguardo le classiche ricerche di C.LEVI STAUSS, Le strutture elementari della parentela, Feltrinelli, Milano, 1969 e Razza e storia e altri studi di antropologia, Einaudi, Torino, 1967. Da questo insieme di studi emerge con chiarezza la natura strutturalmente “aperta”, e dunque nativamente “solidaristica”, dell’istituzione familiare.

¹². Per una ripresa del pensiero di Tocqueville, con particolare riferimento al rapporto tra istituzione familiare e democrazia, cf. Famiglia, storia, società, op.cit., pp. 116 ss.

¹³ Caritas in veritate, op. cit., in particolare ai nn. 22 ss.

¹⁴. Espressione di questa attenzione è il volume, edito a cura del Comitato per il Progetto culturale della CEI, di AA.VV., La sfida educativa, Laterza, Bari, 2009.

¹⁵. Suggestive notazioni sul rapporto tra educazione ed autorità in AA.VV., a cura di L. PRENNA e L. PATI, Ripensare l’autorità – Riflessioni pedagogiche e proposte educative, Guerini, Milano, 2008 (ivi in particolare, L. PATI, L’autorità educativa tra crisi e nuove domande, pp. 15 ss.; L.PRENNA, Autorità: una capacità morale, pp.33 ss; A.BELLINGRERI, L’autorità genitoriale:fondamento e metodo, pp.66 ss.)

10. Interessanti riflessioni sul tema in M.SANTERINI, *Educazione alla solidarietà in famiglia*, AA.VV., a cura di L.PATI, *Ricerca pedagogica e educazione in familiare*, La Scuola, Brescia, 2003, pp.511-33 (con ampie indicazioni bibliografiche).

11. Si vedano al riguardo le classiche ricerche di C.LÉVIS STRAUSS, *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano, 1969 e *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Rinaudi, Torino, 1967. Da questo insieme di studi emerge con chiarezza la natura strutturalmente “aperta”, e dunque nativamente “solidaristica”, dell’istituzione familiare.

E’ in questo contesto che si pone il fondamentale problema della educazione alla socialità e della formazione al senso della legalità, fondamento essenziale di una società democratica abitata da cittadini consapevoli.

La storia del XX secolo rivela quanto importante sia stata l’umile e silenziosa opera della famiglia nella resistenza alle suggestioni dei totalitarismi. Nelle famiglie i regimi dittatoriali hanno spesso trovato un’insuperabile barriera alla penetrazione delle loro distruttive ideologie, così come nella famiglia si sono formati grandi spiriti liberi fattisi assertori e difensori della libertà. Non a caso già attorno alla metà dell’Ottocento Alexis de Tocqueville indicativa nella famiglia americana uno dei fondamenti di quella nascente democrazia¹².

Si tratta dunque di superare la mentalità e la cultura privatistiche – spesso alimentate, mosciamente od inconsciamente, dai mezzi di comunicazione di massa – e di recuperare la dimensione strutturalmente sociale, e per ciò stesso solidaristica, della famiglia, individuando nella vita quotidiana vecchi e nuovi percorsi di solidarietà e di condivisione.

L’attento ascolto della Parola di Dio – impregnata della spirito di solidarietà e di condivisione, a partire dalla stessa persona del Cristo, immagine suprema dell’amore del servizio – può rappresentare per i credenti il sicuro ancoraggio a questo spirito solidaristico; ma anche per i non credenti l’immagine di quel Crocifisso che un acido laicismo vorrebbe rimuovere dalle aule scolastiche può rappresentare il segno vivente di un amore spinto sino al libero e supremo sacrificio di sé, e dunque un ineguagliabile simbolo di fraternità e di solidarietà.

Ci si può seriamente domandare, in questa prospettiva, se le semplici “ragioni laiche”

della solidarietà – e cioè la consapevolezza di essere tutti partecipi del medesimo destino – possano sostituire le profonde, ed antiche, radici religiose, quelle stesse che inducevano i nostri lontani progenitori, i cosiddetti “primitivi” (ma vi è da domandarsi, in qualche caso, se proprio noi non siamo in realtà gli autentici “primitivi”...) a stringere fra loro legami familiari, a stabilire un rapporto vitale con la Terra, a rimanere legati alle passate generazioni attraverso gesti e rituali di cui la ricerca archeologica ed antropologica conferma l’assoluta universalità, a riprova del fatto che la solidarietà – sia pure sempre accompagnata dal suo lato oscuro, la conflittualità – viene da lontano.

4. LA SOLIDARIETA’ OLTRE LA CRISI

La crisi economica che attanaglia il mondo – e che coinvolge anche l’Italia, sia pure in misura meno grave rispetto ad altri Paesi dell’Occidente – rappresenta ad un tempo un banco di prova della solidarietà ed un forte appello a ritrovare le ragioni profonde, che si sono in parte smarrite lungo il percorso che ha portato gradualmente all’affermarsi di una società, e soprattutto di una mentalità, che ha esaltato a dismisura la competizione, e dunque il conflitto, come fattore di sviluppo e di progresso. Le antiche teorie relative alle guerre come “ostetriche della storia”, come doloroso evento che pure è necessario per consentire al nuovo di emergere e di fare la sua strada nel mondo, si sono trasferite dal piano dei rapporti fra gli Stati a quello del confronto fra le economie. Essere passati dalla guerra alla concorrenza ha rappresentato certamente un guadagno per la collettività, ma l’acritica esaltazione della concorrenza – sia pure soltanto economica e sociale – non è priva di rischi, del resto chiaramente evidenziati anche dal recente magistero della Chiesa¹³.

Due fenomeni appaiono, sotto questo profilo, preoccupanti: il parziale venir meno della solidarietà fra le generazioni ed il parallelo oscurarsi della solidarietà con l’ambiente (mentre è il caso di ricordare che proprio questa duplice attitudine alla solidarietà ha a lungo caratterizzato società impropriamente definite “primitive”).

Per la verità, il “primato” dell’attuale generazione dei viventi rispetto alle generazioni future non è mai esplicitamente affermato, né tanto meno teorizzato; e tuttavia è di fatto, e da lungo tempo, operante. Le attuali generazioni hanno spesso (ed il caso italiano è

sotto questo aspetto esemplare) accumulato immensi debiti che graveranno sulle future generazioni e che solo in parte sono compensati dalle infrastrutture e, in generale, dal patrimonio che al loro venire al mondo i nuovi nati troveranno.

12.. Per una ripresa del pensiero di Tocqueville, con particolare riferimento al rapporto tra istituzionale familiare e democrazia, cf.

Famiglia, storia, società, op. cit., pp.116 ss.

13. *Caritas in veritate*, op.cit., in particolare ai nn.22 ss.

Si profila, in particolare, un drammatico divario che separerà gli attuali viventi da coloro che li seguiranno in ordine alla disponibilità di risorse al momento della cessazione dell'attività lavorativa. Sotto questo aspetto la catena solidaristica che univa fra loro le varie generazioni si è di fatto spezzata. Né può stupire oltre misura (ma il fatto merita di essere egualmente sottolineato, e deplorato) che una politica orientata quasi esclusivamente al consenso preferisca puntare sulle più ampie, e più potenti, generazioni anziane piuttosto che sulle rarefatte e prive di potere generazioni giovanili.

Ma una politica di ispirazione solidaristica non potrebbe e non dovrebbe tollerare questa evidente iniquità inter-generazionale.

Non meno grave appare il sostanziale venir meno – al di là degli astratti proclami ecologici e delle promesse, raramente mantenute, di interventi organici e duraturi in tema di politica ambientale – della antica solidarietà fra l'uomo e l'ambiente, frutto di un sano equilibrio tra sfruttamento e salvaguardia dell'ambiente. La natura viene sempre più spesso non semplicemente utilizzata ma depauperata e immiserita attraverso l'uso indiscriminato di risorse limitate e che non potranno mai essere ricostituite.

Le generazioni degli attuali viventi sembra pensare soprattutto a se stessa e mostra di preoccuparsi in misura assai limitata delle ripercussioni di lungo periodo che le sue attuali decisioni avranno sull'ambiente.

Sotto questo duplice profilo la famiglia è chiamata a farsi portatrice di una cultura autenticamente solidaristica che, levando lo sguardo oltre la crisi, riproponga all'attenzione della pubblica opinione e di chi ha la responsabilità della decisione politica

i due fondamentali temi sopra richiamati, e cioè l'equità generazionale e la salvaguardia dell'ambiente. Di grande importanza diventa, in questa prospettiva, la capacità educativa della famiglia.

E' anche in questa prospettiva che si prospetta quella "sfida educativa" sulla quale negli ultimi anni ha fortemente richiamato l'attenzione la Chiesa italiana¹⁴. Si tratta di ricostruire, a partire dalla famiglia, quel mondo dei valori che si è andato in larga misura smarrendo, recuperando quella "autorevolezza" che sembra essere stata, ingiustamente, rimossa dalla pur giusta reazione all'autoritarismo¹⁵.

Questo rinnovato e forte impegno educativo potrà dare un determinante contributo alla formazione di nuove generazioni capaci di affrontare il difficile passaggio, al quale, a giudizio di autorevoli osservatori, appare ormai chiamato l'intero Occidente, e cioè la transizione da una lunga stagione caratterizzata da una pressoché costante crescita economica e da un parallelo aumento delle risorse disponibili ad una fase storica nella quale si imporrà un riequilibrio della disponibilità di beni fra le varie aree del mondo e, insieme, un forte investimento di risorse per la salvaguardia dell'ambiente. Questo riequilibrio – che comporterà, nel migliore dei casi, una crescita economica limitata e in alcun modo paragonabile al lungo periodo di prosperità che l'Occidente ha conosciuto dal secondo dopoguerra ad oggi – non sarà né semplice né indolore, perché appare oggettivamente incompatibile con la lunga e sedimentata abitudine alla costante crescita della disponibilità di beni materiali.

Riscoprire il senso e il valore dei *beni relazionali*, recuperare il gusto di uno "stare insieme" non più consumistico, ritrovare un equilibrato rapporto con la natura, riamare le cose semplici, ampliare l'area della gratuità ridimensionando contemporaneamente quella dell'utilità: sono, queste, le nuove frontiere di un ampio e complesso processo di "nuova educazione" del quale la famiglia è chiamata ad essere protagonista. Nasce da qui – quando, finalmente, gli occhi si sono riaperti – la presa di coscienza delle attese e dei bisogni degli altri. Passano da qui condivisione e solidarietà.

Scossa dal vento della crisi, la famiglia è chiamata a compiere il necessario passaggio dal mondo delle cose al mondo delle persone. Troppo spesso, e a lungo, si è ritenuto che la cosa più importante per la famiglia fosse disporre di crescenti risorse per soddisfare crescenti bisogni; troppo, e troppo a lungo, ci si è impegnati e qualche volta sacrificati,

sia pure in perfetta buona fede, credendo in questo modo di fare il bene dei figli, per il lavoro (magari per il lavoro straordinario o per il doppio lavoro ...); trascurando il fondamentale valore della relazione, che significa, essenzialmente, *spendere il proprio tempo* per il gusto della relazione, per il semplice “stare insieme”, per il reciproco ascolto, a volte per godere insieme del silenzio.

14. Espressione di questa attenzione è il volume, edito a cura del Comitato per il Progetto culturale della CEI, AA.VV., *La sfida educativa*, Laterza, Bari, 2009.

15. Suggestive notazioni sul rapporto tra educazione ed autorità – *Riflessioni pedagogiche e proposte educative*, Guerrieri, Milano, 2008 (ivi in particolare, L.PATI, *L'autorità educativa tra crisi e nuove domande*, pp.15 ss.; L.PRENNI, *Autorità: una capacità morale*, pp.33 ss.; A.PELLEGRINI, *L'autorità genitoriale: fenomeno e metodo*, pp.116 ss.).

Vi è un paradossale racconto dello scrittore tedesco Henrich Böll nel quale si narra la vicenda di un operatore della radio che – stanco del rumore dal quale durante il giorno è avviluppato – si dedica a “raccolgere il silenzio”. “Quando ho da tagliare dei nastri dove chi parla qualche volta ha fatto una pausa – scrive Böll – non li butto nel cestino, ma li raccolgo io. Poi attacco i ritagli l’uno all’altro e sento il nastro quando sono a casa la sera.

Non è molto, per ora ho soltanto tre minuti, ma del resto non si tace molto”¹⁶.

Leggendo pagine come queste vengono alla mente molte delle nostre case nelle quali si è avviluppati dai suoni e dai rumori di televisori sempre accesi, di musiche sempre più invadenti, di cellulari mai spenti: non vi sono più, nelle nostre famiglie, spazi all’interno dei quali ascoltarsi, non solo ascoltando le parole, ma anche, qualche volta, *ascoltando il silenzio*. Che l’Italia sia e rimanga, nonostante la crisi, il maggiore utente mondiale di cellulari; che presso che tutte le iniziative culturali siano destinate al fallimento, quando vi è un concerto *pop* ad una partita di calcio che richiama le masse; che i luoghi del dibattito politico e della partecipazione civile siano spesso disertati a favore dell’ascolto di banali e superficiali dibattiti televisivi in cui non vi è posto per il pacato ragionamento ma solo per le risse verticali ... Che tutto questo accada non è il destino ineluttabile della “società della comunicazione” ma il frutto di una miriade di scelte individuali che, sommandosi le une alle altre, alla fine determinano quel vuoto di relazione nel quale si naviga e che è spesso subito come una inesorabile necessità (quando non sia considerato addirittura un progresso e una grande conquista dell’umanità). Sotto questo aspetto il tempo della crisi può essere felicemente anche il tempo della riscoperta del dialogo e del silenzio.

Si tratta – come felicemente suona il titolo di una recente ricerca, di recuperare il primato della vita sul primato del mercato: che è poi la grande idea direttiva della *Caritas in veritate* ¹⁷. E dunque si è sollecitati a riscoprire – oltre il frastuono dei mass-media ed oltre le ricorrenti consumistiche, il senso vero ed autentico della vita. Si rischia, altrimenti, di seguire il cattivo esempio dell'uomo ricco della parabola evangelica, che riempie i suoi granai e che ritiene in questo modo di godersi la vita, ma che presto diverrà preda della morte (cf. Luca, 12, 16-21). La famiglia si riempie di suoni e di parole, ritenendo in questo modo di arricchirsi, mentre invece in questo modo si impoverisce e si ripiega su se stessa.

Recuperare il primato della relazione – e compiere le necessarie scelte di vita – è la prima condizione perché la famiglia, rientrata in se stessa, possa riscoprirsi come luogo dei legami, e dunque come luogo del dialogo ed insieme dell'apertura agli altri, nella fraternità e nella solidarietà.

CONCLUSIONE

Alla fine, paradossalmente, l'attuale crisi *può trasformarsi in una nuova opportunità*. L'intero Occidente è chiamato a riflettere sul proprio modello di sviluppo e, nello stesso tempo ad interrogarsi su ciò che rende la vita buona e ragionevolmente felice. Se è necessario assicurare a tutti un decoroso livello di vita – e conseguentemente avviare una forte ed incisiva politica per il superamento delle vecchie e delle nuove povertà – occorre procedere anche in una direzione della demistificazione delle presunte “certezze” sulle quali si è fondato, nel cinquantennio che sta alle nostre spalle, il percorso dell'Occidente, prima fra tutte quella del progressivo ed inarrestabile processo di crescita economica.

Con ogni probabilità un lungo ciclo di sviluppo volge ormai al termine ed occorre aprirsi a quella nuova “frontiere dello sviluppo” che è rappresentata dallo “sviluppo umano”. Lo aveva già intuito, nel 1967, il Paolo VI della *Populorum progressio* e lo ha poi ribadito con forza Benedetto XVI allorchè ha evocato la necessità di “nuovi stili di vita” fondati sul primato della relazione, sul recupero della solidarietà, sul consolidamento dell’ “amicizia civica” si tratta alla fine, di “proteggere...l'uomo contro la distruzione di sé stesso” ¹⁸.

La famiglia, nonostante le ombre che rischiano di oscurarla, rimane il primo e fondamentale antidoto contro il rischio della “distruzione dell'uomo” proprio perché essa

è nativamente e quasi istintivamente, il luogo fondamentale della formazione dell'uomo e della crescita dell'umano. Un operoso esercizio della solidarietà, attraverso i piccoli – grandi gesti della vita quotidiana, è la via maestra attraverso la quale immettere nella società le energie spirituali e morali grazie alle quali è ancora possibile dare senso alla storia del mondo.

16.H.BÖLL , *La raccolta dei silenzi del dottor Murke*, ediz. La Repubblica, Roma, 1995, p. 39.

17. Cf..AA.VV. a cura di D.CIOTTA, *Scegliere la vita nella società del mercato*, Cittadella, Assisi, 2009 (ivi G.CAMPANINI, *Politiche per la vita*, pp.177-95).

18. *Caritas in veritate*, op.cit, n.51.